

# L'unico atleta che non può mancare (2ª parte)

La differenza, come si vede, è davvero macroscopica. Infatti, escluse le discipline di squadra come il calcio, il basket, la pallanuoto ecc., ogni atleta risponde solo a se stesso (e ai suoi sostenitori) delle proprie prestazioni, positive o negative che siano. La sua eventuale stanchezza o un improvviso calo di concentrazione possono fargli perdere una sfida e privarlo di un titolo, mentre uno stato ottimale di forma, il corretto allenamento e una costante applicazione mentale ed emotiva gli consentono di esprimere al meglio tutto il suo potenziale e gli assicurano un risultato prestigioso. Per l'arbitro tutto questo non vale. Il suo ruolo di notaio, controllore, certificatore - e chi più ne ha, più ne metta - lo colloca inevitabilmente sempre al centro dell'intera gara e non gli consente alcuna *défaillance*: né a livello fisico né, tanto meno, a livello psicologico.

Indipendentemente dalle oggettive difficoltà insite nel giudizio (spesso immediato e senza ausili di sorta), dalle sue momentanee condizioni fisiche, dalle avversità climatiche e da tutta una serie pressoché infinita di variabili, l'arbitro deve riuscire sempre a dare il meglio di sé affinché il vero vincitore sia lo sport e non un atleta. Come ho cercato di spiegare nella prima parte di questa inconsueta rubrica, all'ufficiale di gara viene richiesto uno standard prestazionale sempre elevatissimo e soprattutto costante. In particolare, mi sono soffermato solo su alcune delle caratteristiche peculiari che costituiscono il bagaglio di ogni arbitro: approfondita conoscenza tecnica e regolamentare della disciplina; assoluta imparzialità; preparazione atletica di ottimo livello; prontezza di riflessi; colpo d'occhio.

Un aspetto particolare mi sono riservato di trattarlo in questa seconda parte e riguarda l'incondizionata serenità umana che forse, in una scala di valori di difficilissima definizione, rappresenta la dote più importante che viene richiesta ad un grande arbitro.

Mi riferisco all'atteggiamento di alcuni ufficiali di gara impegnati a giudicare, per esempio, la prova di un affermato *dresseur* o quella di un famoso campione di tiro. Ebbene, può accadere che in presenza di simili fuoriclasse l'arbitro sia "umanamente" portato ad essere più attento e più concentrato, mentre rispetto ad un esordiente o ad un atleta non di primissimo piano allenti le corde dell'applicazione. Questo è un atteggiamento che va evitato ad ogni costo, perché è altrettanto insidioso e pernicioso di quello che, quasi cinquant'anni fa, il dirigente arbitrale Giorgio Bertotto definì "*sudditanza psicologica nei confronti delle grandi società*".

E c'è da aggiungere che mentre un errore nel giudicare un atleta con grandissima esperienza sarebbe comprensibile e tutto sommato indolore, ben più gravi potrebbero essere le conseguenze di un giudizio sbagliato nei confronti di un principiante, peggio ancora se giovane, che potrebbe reagire negativamente ad una eventuale "ingiustizia", magari decidendo di interrompere la sua esperienza e di allontanarsi dalla disciplina. Dopo questa lunga chiacchierata sui giudici e sul loro assoluto e insostituibile ruolo per l'esistenza stessa dello sport, credo sia facilmente comprensibile l'immane sforzo organizzativo ed economico che la Fidasc sta compiendo in questo periodo per dotarsi di uno staff arbitrale di primissimo ordine in tutte le discipline, nessuna esclusa. Con un'unica parola d'ordine: rigore! Rigore nella formazione tecnica e regolamentare, ma anche nella selezione di figure che possano garantire un'elevata preparazione atletica che, come abbiamo visto, rappresenta una delle basi più importanti per fare davvero un grande lavoro.

*A meno che non si tratti di discipline collettive, le performance degli atleti hanno ricadute solo sul loro autore. L'operato dell'arbitro, invece, determina sempre le sorti di tutta la gara.*

